

retti è una spia, è lui che mi ha fatto arrestare». È vera questa affermazione, la conferma?

*FRANCESCHINI.* La confermo e vorrei sfatare un altro dei luoghi comuni che ci riguardano.

È stata costruita una interpretazione anche pubblica – e Curcio in questo ha le sue responsabilità – da cui sembra che io abbia sempre pensato che Moretti fosse una spia. Non è vero. La prima persona che mi ha detto questo è stato Renato e sono pronto a sottopormi ad un confronto con lui e a documentarlo, anche perché ricordo esattamente il luogo e il momento in cui questo è avvenuto.

Nel 1976 eravamo alle Carceri Nuove di Torino, al VI braccio, secondo piano; ricordo i dettagli perché quell'episodio fu molto sconvolgente per me. Renato era appena stato arrestato per la seconda volta ed il processo si aprì e si chiuse rapidissimamente perché avvenne l'omicidio di Coco.

Ci troviamo tutti lì ai primi di maggio; Renato ha una spalla ingessata a seguito di uno scontro a fuoco che aveva portato al suo secondo arresto. Ci vediamo durante l'ora d'aria che è un modo per stare insieme; è la prima volta che ci vediamo, è la prima volta che vedo gli altri compagni e in quella occasione, per la prima volta, vengo a conoscenza della telefonata. Fino a quel momento non avevo mai incontrato nessuno perché ero stato uno dei primi arrestati, non avevo mai querelato...ero evaso e non avevo mai incontrato nessuno che poteva raccontarmi la vicenda della telefonata di cui vengo a conoscenza in quella occasione, e questo mi lascia assolutamente perplesso. Discutiamo tra noi e mi rendo conto che Renato non parla e ha la faccia distrutta; ho pensato che probabilmente quel suo atteggiamento fosse da attribuire al dolore per la morte di Mara o al dolore fisico. Al termine di questa riunione durante l'ora d'aria ci dirigiamo verso il VI braccio, al secondo piano e, prima di entrare in cella, Renato mi ferma perché deve dirmi qualcosa di importante. Quindi, prima di entrare in cella, facciamo una passeggiata e Renato mi dice – e lo fa con una espressione sconvolta – di avere la certezza che Mario è una spia e mi racconta l'episodio poi citato da Flamigni. Non so, a questo punto, se tale interpretazione può essere vera ma tant'è che su questa affermazione è stata aperta una inchiesta relativa a Moretti.

MANTICA. Da voi?

*FRANCESCHINI.* Sì, da noi. Una fu aperta da Semeria che già dall'esterno aveva il sospetto che Mario fosse una spia, per una serie di cose che erano accadute a Milano. Pertanto, all'interno del comitato esecutivo dell'organizzazione c'erano stati degli scontri durissimi tra Semeria e Moretti, proprio in ordine a questi episodi, perché Semeria esplicitamente aveva dichiarato che una delle opzioni possibili era che Moretti fosse una spia.

Renato, per carattere, aveva sempre cercato di tenersi fuori da questi scontri ma l'episodio che era accaduto proprio a lui lo confermava.

Pertanto, inviamo una relazione sulla vicenda ai compagni che si trovavano all'esterno ma Semeria già lo aveva fatto da un altro carcere; io riferisco le informazioni ai compagni Bonisoli e Lauro i quali aprono una istruttoria che non porta ad alcun risultato. Moretti stesso ne ha parlato nel suo libro.

Pertanto, la prima persona che ha il sospetto su Moretti non sono io e quanto questo fosse vero non lo so. Per quanto mi riguarda, la prima persona è Renato Curcio ma anche Semeria aveva avuto dei sospetti, già alcuni mesi prima, per episodi di cui non conosco i dettagli.

ZANI. Mi sembra di capire che lei sia convinto che Moro sia stato ucciso, fondamentalmente, per ciò che ha detto, comunque entro una dinamica interna alle Brigate rosse. Moro è stato ucciso per ciò che ha detto e dunque tutto il dibattito che prosegue ancora oggi sulla fermezza e sulla trattativa ha poco a che vedere, di fatto, con l'uccisione di Moro.

Su questo vorrei ascoltare una sua opinione, ricevere una conferma.

FRANCESCHINI. Questa è la mia ipotesi. Interviene un momento di svolta su cui si dovrebbe indagare, sia politicamente che con atti giudiziari, ed è la scoperta del covo di via Gradoli.

Ho sempre pensato che la cosiddetta linea della fermezza avesse un senso perché si riteneva che, comunque, lo Stato disponesse di forze per liberare Moro. Sono sempre stato convinto che si conosceva la prigionia di Moro, si sapeva dove Moro fosse rinchiuso e quindi si riteneva possibile una operazione che poi è stata condotta pochi anni dopo durante il caso Dozier.

Ritengo che, a quel punto, sia accaduto qualcosa che ha cambiato lo scenario e penso che sia attribuibile a ciò che Moro aveva detto. Questa è una mia ipotesi. Interviene poi il famoso memoriale – ed è chiaro che poi sono morte delle persone – ; si dice che Dalla Chiesa tenesse il memoriale nascosto a Palermo e che probabilmente l'omicidio Dalla Chiesa era in rapporto al memoriale Moro piuttosto che a questioni di mafia. Probabilmente, quindi – ripeto che questa è una mia ipotesi – Moro deve aver detto una serie di cose che certamente sono servite ai brigatisti per condurre una trattativa sotterranea per salvare se stessi, sostanzialmente, e si trattava di informazioni che non potevano essere riferite, ma non so quali fossero, e andavano contro interessi molto profondi dello Stato. Quando parlo dello Stato mi riferisco ad un arco di forze molto ampio e non ad un solo partito. Se questa è la verità, a quel punto Moro era segnato.

FRAGALÀ. Oppure doveva essere psichiatrizzato.

FRANCESCHINI. Ma anche quella era una operazione molto difficile, era una morte civile.

ZANI. Era una operazione da film.

FRANCESCHINI. Era più semplice farlo uccidere.

ZANI. Tutto questo ha un senso per chi, come me, pensa che Moro sia stato ucciso per ragioni relative ad una vicenda che si chiama «Yalta». Ciò che noi conosciamo del memoriale di per sé è estremamente grave.

Il problema vero è che Moro era il protagonista di una stagione politica che non poteva esistere. Del resto, mi sembra di capire che l'obiettivo politico ed ideologico, il bersaglio fondamentale per le Brigate Rosse fosse l'idea stessa del compromesso storico, di una strategia di tipo assolutamente nuovo. È così?

FRANCESCHINI. In modo più o meno consapevole, questo era certamente l'obiettivo, cioè rompere un possibile accordo tra una parte della Democrazia Cristiana e una parte del Partito comunista.

Su questo ho riflettuto anche successivamente. Interpretavo questa situazione solo dall'ottica occidentale, ma la strategia del compromesso storico, la democratizzazione di un partito come quello comunista, quindi l'accettazione della NATO e lo sganciamento dall'Unione Sovietica, avrebbe significato una serie di gravissime contraddizioni soprattutto nei paesi dell'Est, a mio avviso. Al di là dei problemi dell'Ovest, il problema più grande era quello dei paesi dell'Est. A quell'epoca governava Breznev che manteneva tutto congelato. Probabilmente, ciò che poi Wojtyla ha determinato negli anni '80 era una dinamica che si voleva attuare con la politica di democratizzazione, di compromesso, con la visione dell'eurocomunismo riferita alla Polonia o all'Ungheria avanzata da Berlinguer. Probabilmente, quindi, si trattava di un progetto destabilizzante, in quegli anni, sia all'Ovest che all'Est.

Era difficile mantenere nascosto Moro per così tanti giorni in una città come Roma perché se ci fosse stato anche un solo servizio, ad esempio il KGB, che non era d'accordo, sarebbero stati scoperti. Questo significa che esisteva un accordo tra tutti quelli che contavano e che avevano deciso che Moro doveva morire. Quel tipo di strategia politica doveva finire. Il sequestro Moro aveva chiuso quel tipo di strategia politica. La domanda cui si deve rispondere è perché è stato anche ucciso, visto che era sufficiente averlo distrutto dicendo che non era più lui. Era finita la strategia del compromesso storico, perché hanno dovuto anche ucciderlo? Questa spiegazione può trovarsi solo in ciò che lui ha detto: è l'unica chiave.

FRAGALÀ. E che non è stato rivelato.

FRANCESCHINI. Che è stato oggetto di trattative e di ricatti: il discorso dei vari ritrovamenti di memoriali in via Monte Nevoso, la «manina» e la «manona».

ZANI. Su questo le interpretazioni possono essere le più diverse: nel suo libro lei dà l'idea che ci sia stato un contrasto interno alla sfera del potere e può darsi che in questo contrasto alcune forze abbiano agito. A noi, che dovremo scrivere una relazione conclusiva, interessa stabilire che c'è stata una convergenza tra l'obiettivo strategico delle BR e le forze che a quell'epoca intendevano impedire l'effetto «palla di neve» per ciò che attiene agli equilibri stabiliti a Yalta. Eravamo negli anni 70 e secondo me questa è la chiave storico-politica, ma mi sembra di capire che lei sostanzialmente la condivida.

Un'altra delle cose sulle quali mi piacerebbe conoscere il suo parere, sia pur breve, riguarda la descrizione del cosiddetto «Superclan». Quella che lei ci ha fornito stasera è abbastanza bonaria, mentre, a leggere i suoi libri e anche altri, compresi quelli di quel senatore che lei nel suo libro fa strangolare con un filo di *nylon*, emerge la descrizione di una tecnostuttura vera e propria, adatta alla bisogna nel caso, per esempio, della salvaguardia a tutti i costi degli equilibri di Yalta. Peraltro una tecnostuttura con rapporti con i servizi dell'Est e dell'Ovest, collocata in un punto nevralgico. Per la verità, anch'io propendo ad interpretarla così, mentre invece questa sera lei ci ha dato l'idea di una sorta di comando rivoluzionario europeo, in questo modo facendo anche salva la figura di Moretti. Al contrario, da una certa lettura dell'evoluzione (probabile, perché prove non ne ha nessuno, ma anche questo è abbastanza curioso) viene fuori l'idea di una vera e propria tecnostuttura, che non è un comando rivoluzionario, non è gente che agisce in buona fede. D'altra parte, nel suo romanzo Moretti va a Venezia a prendere ordini non ho capito bene se da Simioni o...

FRANCESCHINI. Da Vanni Mulinaris o da Berio.

ZANI. Uno di quelli. È chiaro che questo è un punto dirimente, almeno sul piano dell'analisi. Dopo di che mi rendo conto che non verremo a capo di nulla, ma sapere che nei giorni del sequestro e dell'uccisione di Moro si apre una sede dell'Hyperion a Roma non è cosa di poco conto, sapendo che l'Hyperion ha quel tipo di evoluzione. All'epoca, quando eravamo tutti giovani, potevate anche dare questa denominazione di tipo ironico, i «superclandestini», quelli che vogliono fare cose inimmaginabili che non riusciranno mai a fare. Allora è meglio bruciare la macchina del capo reparto. Ma oggi, tra queste due ipotesi, tecnostuttura o comando rivoluzionario, per quanto velleitario o efficace, quale delle due sposa?

FRANCESCHINI. Probabilmente non ho chiarito bene il mio punto di vista. Sono convinto che sia una tecnostuttura, ma essa può presentarsi rispetto a certi soggetti anche come un comando rivoluzionario. Tento di spiegarvi meglio: leggendo gli atti dell'inchiesta Mastelloni-Priore, troviamo una serie di nomi di personaggi che fanno parte del «Superclan». Uno di questi era Ivan Maletti, uno di Reggio Emilia, che stava nella

FGCI, un compagno che conosco benissimo. All'inizio degli anni '70 è sparito e nessuno lo ha mai più rivisto. L'ho ritrovato negli atti dell'inchiesta: senza essere ricercato, vive da trent'anni in Francia. C'è una caratteristica interessante: un gruppo composto da una trentina di persone che vivono da sempre insieme; dagli atti degli anni '80 hanno studi o attività finte o vere, si aiutano, formano una specie di loggia solidaristica tra soggetti che è strano rimangano per tanti anni insieme. Se penso ad uno come Ivan Maletti, alla sua storia, credo fosse convinto di operare all'interno di un comando rivoluzionario. Al limite, per la sua storia, avrebbe anche potuto accettare l'idea del KGB. È l'esempio che portavo prima parlando dei compagni delle BR infiltrati nell'Autonomia: se l'esecutivo era in mano ai servizi di qualcuno non lo potevano sapere e rimanevano convinti di svolgere un'opera rivoluzionaria. Loro certamente si presentavano e tendevano a presentarsi come una scuola, una cosa assolutamente legale; ai loro militanti si presentavano come gruppo rivoluzionario; quattro o cinque di loro, comunque pochi soggetti, quelli che esistono insieme sin dall'inizio, hanno in mano la verità.

ZANI. Ma insomma, lei è convinto che qualcuno sia venuto a Roma ad interrogare Moro?

FRANCESCHINI. L'ho scritto anche nel libro: conoscendo uno come Corrado Simioni, penso che per lui la tentazione di farlo era troppo forte. È una mia idea, posso sbagliarmi, ma conoscendo la persona, la tentazione era troppo forte. Anche perché Moro non era uno qualunque. Moretti non ha niente da dire a Moro, non ha nulla di interessante...

PRESIDENTE. Certo non gli viene in mente di porre domande sulla Montedison.

ZANI. Aveva la tentazione di misurarsi con Moro.

FRANCESCHINI. Era misurarsi intellettualmente con un livello alto.

Un'altra riflessione che voglio fare è la seguente: non so se è casuale o meno, ma l'Aginterpress, organizzazione di destra degli anni '70, stranamente dal 1974, dopo il colpo di stato dei garofani, si sposta in Spagna e diventa anch'essa una scuola di lingue. A Parigi in quegli anni c'è un'altra scuola di lingue. Non so se questo è casuale o se c'è una rete che ha il compito, all'estrema destra e all'estrema sinistra, di manovrare...Delfino, nel suo libro, dice una cosa molto interessante. Non ho mai riflettuto su questa una frase che adesso, se volete, vi leggerò, perché in genere si pensa sempre politicamente al discorso del sequestro Moro, si pensa al compromesso storico...

PRESIDENTE. Il generale Delfino fa un'apertura tutta sul lato dell'economia.

*FRANCESCHINI.* ...oppure al fatto di non far andare il PCI al Governo. Delfino scrive: «Primo *file*: una foto di Henry Kissinger. L'illustre politico aveva a suo tempo ostacolato, sia in USA che in campo internazionale, ogni iniziativa diplomatico-giudiziaria e di *intelligence*, volta a fare in modo che Aldo Moro fosse salvato? Per ostacolare qualcosa è necessario riuscire a dominarla? Per ostacolare un paese – perché di questo si trattava – non era forse necessario "dominare" quel paese? Eravamo dunque una colonia, o una democrazia autonoma?».

Secondo me è una tesi estremamente interessante, cioè probabilmente il paese Italia – e a questo proposito c'è anche la precedente storia di Mattei – faceva paura, soprattutto rispetto alla Germania, tant'è che in una lettera Moro dice che bisognerebbe chiederlo ai tedeschi perché era lì.

PRESIDENTE. Ai tedeschi e agli americani.

*FRANCESCHINI.* Adesso vi è la storia dell'ingresso dell'Italia nell'euro, dei rapporti tra la Lega e la Germania e così via.

PRESIDENTE. Ma lei una riflessione di questo tipo l'ha mai fatta a suor Teresilla?

*FRANCESCHINI.* Francamente non l'ho fatta, comunque Teresilla era incapace di afferrarla, onestamente.

PRESIDENTE. Questo potrebbe aver suggerito a Piccoli l'*identikit* del quarto uomo di via Montalcini, che egli ha delineato con estrema precisione al Comitato di questa Commissione e che poi somiglia a Germano Maccari, più o meno come un mio *identikit*, sotto il profilo sociale, potrebbe somigliare a quello dell'onorevole Fragalà: tutti e due siamo parlamentari e avvocati, però siamo persone del tutto diverse. Infatti, Piccoli descrive un intellettuale che potrebbe corrispondere alla figura di Simioni.

*FRANCESCHINI.* Credo che le informazioni di Piccoli siano ben al di là delle ipotesi che posso fare io, che dicevo a suor Teresilla o a Cavedon. Sono informazioni che vengono direttamente – credo – da Lauro Azzolini, da gente che era direttamente a conoscenza di una serie di segreti.

PRESIDENTE. In effetti, egli fa una descrizione così completa di una persona che mancano solo il nome e il cognome.

*FRANCESCHINI.* Ad esempio, Cavedon stabilì un rapporto molto stretto con Azzolini, con Morucci; penso che egli andò anche a trovare diverse volte Moretti a Milano, perché sapevo da suor Teresilla di questi spostamenti.

PRESIDENTE. Quindi le fonti di Piccoli sono di prima mano.

*FRANCESCHINI.* Sì, certamente.

*ZANI.* Nel suo libro, ad un certo punto, lei situa un personaggio in vicolo Sant'Agata. C'è una ragione particolare per cui ha scelto questo vicolo?

*FRANCESCHINI.* Pensavo e penso di aver capito qual è la logica del sistema che è stato usato; quindi ho cercato, partendo da elementi che già esistono nelle inchieste giudiziarie, di dar corpo in qualche modo a questa tesi, inventandomi le connessioni che non conoscevo.

Ad esempio, la cosa interessante di Venezia (non è inventata, esiste agli atti, credo, dell'inchiesta Mastelloni) è una dichiarazione di Galati, il quale afferma che Moretti si incontrava a Venezia con Mulinaris. Non so se avete ascoltato Galati, che è l'unico del «Superclan» ad aver fornito a suo tempo informazioni molto precise, che gli venivano date direttamente da Moretti, perché lui è di Verona, conosceva il Veneto. Ho preso dalle inchieste giudiziarie una serie di dati, che poi ho messo lì.

*ZANI.* Ma vicolo Sant'Agata non c'è?

*FRANCESCHINI.* È una mia invenzione.

*ZANI.* Però vicolo Sant'Agata è a 50 metri da piazza Belli. Ciò ha a che fare con la vicenda del comunicato del lago della Duchessa. Vicolo Sant'Agata si trova in Trastevere.

*FRANCESCHINI.* In quel periodo abitavo in Trastevere.

*ZANI.* Che idea si è fatto di un personaggio come Senzani? Come nasce politicamente?

*FRANCESCHINI.* Anche questa è un'altra storia. Infatti, c'è una storia delle BR divisa in due fasi, che però ha una sua continuità fino al 1978. C'è stato un periodo fino al 1974 (cioè fino al mio arresto e a quello di Renato e di altri compagni), cui è seguita una fase di transizione nel 1975, quando vengono arrestati praticamente tutti i compagni originari. Dal 1976 al 1978, cioè fino al sequestro Moro, c'è una fase in cui l'organizzazione assume altri connotati, però è sempre e comunque figlia di quell'epoca, di quella matrice. La fase del *post* Moro, poi, è di totale disgregazione: in essa avvengono varie rotture, ci sono varie BR (partito Guerini e così via).

Senzani è uno di questi soggetti molto strani, per tutta una serie di motivi. Non so se siete in grado di documentarvi o meno, ma ciò che dico l'ho appreso tramite Fenzi, cognato di Senzani. Siamo stati un anno insieme, Fenzi ed io. Senzani, a detta di suo cognato, era un consulente del Ministero di grazia e giustizia (questa non era un'invenzione). Fu inquisito nel 1976 per essere un fiancheggiatore delle Brigate rosse, a Fi-

renze, perché in casa sua ospitava riunioni di un certo tipo. Nonostante ciò, nel 1977, mi sembra, andò negli Stati Uniti, in California a studiare il sistema carcerario dei minori come esperto del Ministero di grazia e giustizia. E in quegli anni andare negli Stati Uniti era impossibile, credo che neanche qualche esponente del PCI vi sia riuscito. Ho provato l'anno scorso ad andare negli Stati Uniti; sono andato all'ambasciata ed ho presentato la richiesta, ma il Dipartimento di Stato mi ha rifiutato il visto, dicendo che, nonostante siano passati tutti questi anni, secondo loro sono ancora un terrorista pericoloso. Avevo anche specificato che mi sono dissociato.

Per questi motivi, ritengo sia davvero strano il fatto che questo soggetto sia riuscito ad andare negli Stati Uniti per compiere i suoi studi (credo nel 1979). Nel 1980, ritornò nuovamente nelle BR. È un soggetto che tende a mettersi in mostra - questo non l'ho mai capito -, si fa ricercare. Ad esempio, nella storia dell'intervista durante il sequestro D'Urso, fa in modo che i giornalisti lo riconoscano. A quel punto, si rende clandestino. Le operazioni condotte da questo soggetto sono stranissime. Ad esempio, ad un certo punto a Rebibbia si fa cadere da un panino, durante la perquisizione, la lista di tutti i compagni del partito Guerini. Certamente era uno smemorato, da questo punto di vista. Alcune persone sono state condannate proprio per questo biglietto, nel quale era specificato quali soggetti erano compagni e quali non lo erano. Credo sia rimasto due anni in isolamento insieme ad Alì Agca. Alì Agca, quando ha elaborato la pista bulgara, aveva Senzani nella cella accanto, e costoro stavano insieme durante l'ora d'aria.

PRESIDENTE. Con Firenze che rapporti aveva?

FRANCESCHINI. Senzani era di Firenze. Credo fosse consulente di un professore (Cavalli, forse). Infatti, ricordo che avevo letto nei suoi articoli che era un professore universitario che scriveva su una rivista...

PRESIDENTE. Che adesso vive a Firenze.

FRANCESCHINI. ...di area socialista. Egli scriveva anche su questa rivista, ad esempio sul terrorismo.

ZANI. Nell'episodio dello scontro a fuoco, nel quale morì Mara Cagol, emerge l'idea di una convergenza (eventualmente, facciamo questa ipotesi) tra chi voleva in qualche modo prendere in mano l'organizzazione delle BR e strutture dello Stato. L'episodio è da lei descritto come una liquidazione a freddo. Se per ipotesi, ad un certo punto, lei, Curcio e Mara Cagol, foste stati tolti di mezzo in modi diversi, questo poteva bastare a prendere le redini dell'organizzazione, non c'era bisogno di ucciderli. Invece, almeno per Mara Cagol, questo avviene e lei descrive l'episodio come un fatto di una certa efferatezza, ma anche di precisione tecnica, per essere cinici. Se questo avviene, vuol dire che si accredita una



versione di contatti tra chi eventualmente, dentro le BR, aveva quell'interesse e strutture dello Stato. Questo è ciò che viene in mente leggendo la dinamica, come viene raccontata, di quell'episodio. Lei ha il sospetto che vi fossero, tanto per intenderci nei carabinieri...

*FRANCESCHINI.* Questa era un'ipotesi che noi discutevamo. In particolare, era un'ipotesi che io discutevo con Semeria.

Mara Cagol è stata uccisa con un colpo particolare; aveva le braccia sollevate e le fu sparato un colpo sotto l'ascella. Bastò un colpo solo, perché il proiettile forò entrambi i polmoni e nel giro di trenta secondi morì per asfissia. Semeria tentarono di ucciderlo nello stesso identico modo. Cioè alla stazione di Milano lo ammanettarono con le mani sopra, gli spararono un colpo in mezzo alla gente solo che lui ebbe la fortuna che il proiettile per un qualche motivo era stato deviato, per cui credo gli ruppe la scapola, gli forò un solo polmone e riuscì in qualche modo a sopravvivere. Chi sparò a Semeria era il brigadiere Atzori, uno degli uomini di fiducia di Delfino, che allora credo fosse capitano o colonnello, o roba del genere; stranamente Marra dice in questa dichiarazione che lui aveva rapporti con il capitano Atzori, non so se sia lo stesso.

PRESIDENTE. Sì.

*FRANCESCHINI.* Rileggendo queste cose, Semeria che affermava che Moretti era una spia eccetera e che tutto quello che era successo... certamente conoscevano Semeria perché Marra lo conosceva benissimo. Ci sono tutta una serie di cose che possono arrivare... Comunque l'ipotesi che faceva Giorgio con me era che lo volevano uccidere, allo stesso modo con il quale hanno ucciso Mara. Questa era la sua tesi, che i Carabinieri lo volevano uccidere. Adesso poi il perché ed il per come uno può fare una serie di ipotesi... però c'è una serie di dati di fatto elementari.

Perché sapevamo questo? Perché il brigadiere Atzori aveva contattato varie volte la famiglia. Cioè. Semeria era figlio di un dirigente medioalto della SIT-SIMENS, come allora si chiamava, di famiglia milanese benestante, borghese come si diceva allora. Il brigadiere Atzori quando Semeria era latitante aveva contattato varie volte la madre e gli aveva detto: «Faccia consegnare suo figlio; non si preoccupi, non succederà niente, gli salviamo la pelle» eccetera. Ad un certo punto la madre aveva addirittura concordato un appuntamento con Giorgio per farlo arrestare. Giorgio aveva capito la cosa e non era andato ovviamente a questo tipo di appuntamento. Quando Giorgio viene poi arrestato, Atzori gli spara – dice che gli era scappato il colpo –, Atzori andò a casa della madre varie volte dicendogli piangendo: «Mi scusi, io non volevo, mi è scappato il colpo». Per quello Semeria sapeva il nome ed il cognome della persona che gli aveva sparato, perché questa persona era andata addirittura dalla madre a scusarsi, perché temeva la storia...

PRESIDENTE. Ma Semeria era stato catturato a seguito di un conflitto a fuoco?

FRANCESCHINI. No, fu un infiltrato a far catturare Semeria alla stazione di Milano.

PRESIDENTE. Facevo questa domanda perché la scena della Cagol è tutta diversa: i Carabinieri probabilmente sparano, nel frattempo c'era l'appuntato D'Alfonso che agonizzava per terra, che dopo due giorni morirà in carcere. Riconosco anch'io che probabilmente aveva già alzato le mani, però ciò avviene nella fase finale di uno scontro a fuoco dove l'autocontrollo è già caduto in tutti quelli che partecipano allo scontro a fuoco. Quindi può darsi pure che gli abbiano sparato nella fase finale in cui lui si era arreso.

ZANI. La cosa interessante non è questa. Il senso della mia domanda è un altro, cioè capire se si pensa o si è pensato descrivendo quell'episodio ad una connessione, ad una sorta di complicità tra gli uomini delle BR e gli apparati dello Stato. Anche perché, naturalmente, come sapete, noi abbiamo avuto sempre il sospetto che nessun sano di mente possa non aver pensato che la prigionia di Moro si sapeva dov'era e non la si è voluta trovare e tante altre cose. Questo è il sospetto di tutti noi. Poi diamo un'interpretazione diversa, però di fatto...

Un'ultima domanda. Nelle Brigate rosse avete discusso e ci sono state delle occasioni in cui si è parlato e ci si è fatti un'idea o anche solo si è semplicemente discusso dell'omicidio Calabresi?

FRANCESCHINI. Rispetto all'omicidio Calabresi io ricordo che quando questo avvenne noi eravamo in fuga per l'Italia perché venti giorni prima c'era stata la storia di Pissetta; cioè la Polizia aveva fatto un'operazione in cui aveva arrestato una ventina di compagni. Io mi ricordo ancora che ero a Pavia e avevo letto su «La Notte» alle due del pomeriggio la notizia che era stato ucciso Calabresi. Per cui restammo abbastanza meravigliati e ci chiedemmo chi fosse stato a fare una cosa del genere. La discussione che facevamo allora era questa. Noi sapevamo che, ad esempio, i GAP di Feltrinelli sapevano dove abitava Calabresi ed avevano preparato loro un'azione di questo tipo su Calabresi. Per cui la prima ipotesi che facemmo fu che forse qualcuno dei GAP, siccome siamo sempre in quell'epoca lì ed era morto Feltrinelli da pochissimo, come vendetta rispetto all'uccisione di Feltrinelli avevano fatto questa operazione. Poi quando entriamo in rapporto con questi capi loro lo esclusero. Loro dissero che c'era nei loro archivi però non avevano fatto nulla. Questo era il quadro della lettura che noi davamo in quel momento.

PRESIDENTE. E poi vi siete fatti un'idea ulteriore?

*FRANCESCHINI.* Io avevo delle ipotesi iniziali di questo tipo. La prima era legata a questa storia dei GAP, perché poi c'era tutta la vicenda di Quintamilla, una storia vecchissima questa dell'attentato che era stato fatto e portato anche a compimento per uccidere in Germania chi aveva ucciso Che Guevara e Feltrinelli in qualche modo era coinvolto nella storia per la pistola che era stata usata. Calabresi indagava su questo filone; questo era il rapporto. Noi allora pensavamo che rispetto al movimento nessuno era in grado di fare un'operazione militare di quel tipo. Cioè noi certamente non eravamo in grado di farlo; fino ad allora, nel '72, non avevamo mai ammazzato nessuno, per cui rimanemmo assolutamente colpiti e stupiti. Io dopo anni ho scoperto che si era trattato di Lotta continua; anche quando dopo sentivo dire che era stata Lotta continua non ho mai creduto al fatto che questa potesse fare una cosa del genere. Però altre ipotesi io non ne ho mai... Cioè è un fatto anche quello assolutamente poco chiaro e di difficile lettura.

*MANTICA.* Vorrei ripartire da quest'ultimo episodio perché mi pare che Franceschini abbia ricostruito abbastanza bene una realtà milanese degli anni 69- 70-71 che, come il Presidente sa, conosco abbastanza; che Calabresi fosse un commissario molto impegnato nella lotta al partito armato, senza definire una struttura o l'altra, insieme al dottor Giovanni Allegra, che allora era il capo dell'ufficio politico, mi pare che sia evidente. Lei mi ha già risposto, ma certamente che il 2 maggio del 1972 salta Via Boiardo e 15 giorni dopo viene ucciso Calabresi, mi consenta, visto da questa parte può anche essere un collegamento. È la prima volta che salta un covo delle Brigate rosse, tra l'altro in Via Boiardo viene trovato anche un arsenale abbastanza importante di armi. Lei lo esclude, anzi ci dice che non eravate nemmeno in grado di fare una cosa del genere.

Calabresi ed Allegra sono tra quelli che più indagano sulle attività del GAP di Feltrinelli, che, se ho capito bene dalla sua ricostruzione, forse perché, partiti prima, erano la struttura del partito armato forse più efficiente o più efficace presente sulla piazza di Milano. Lei sostanzialmente dice che poi avete sentito il GAP e questi lo hanno escluso, ma ne è convinto, cioè ha accertato questa tesi dell'esclusione da parte del GAP o le è rimasto un dubbio? Perché che il GAP di Feltrinelli, con Calabresi... voglio dire ci leghiamo a Piazza Fontana, al vostro controinterrogatorio, all'ipotesi che potevano essere stati anche gli anarchici o Feltrinelli. Vi è in voi per esempio la convinzione che Pinelli si suicida, non sia ucciso da Calabresi, perché anarchico ingenuo, se vogliamo onesto; quando capisce che l'esplosivo che ha procurato è servito ad uccidere alcune persone ha una crisi evidentemente violenta. La mia domanda precisa è allora questa: ha avuto questa risposta, ne è convinto o ancora oggi le resta il dubbio che quella struttura in quel momento fosse in grado di uccidere Calabresi?

*FRANCESCHINI.* Per come ho conosciuto io i GAP milanesi (Saba, questo Gunter eccetera), sono convinto che non fossero in grado di fare un'operazione di quel tipo. Un'ipotesi a cui ho sempre pensato è che Fel-

trinelli comunque aveva rapporti internazionali di un certo tipo e indipendentemente dai quattro o cinque sulla piazza milanese c'era qualcuno ben più attrezzato che poteva fare un'operazione del genere. Questa è l'idea che avevo allora. Poi è saltata fuori la storia del pentito Marino, Lotta Continua, per cui non so più valutare gli elementi. Ancora adesso pensare che un episodio del genere possa nascere dall'ambito di Lotta Continua di allora mi stupisce; tutto è possibile, ma mi stupisce dal punto di vista psicologico: noi che, tutto sommato, eravamo quelli che stavano di più sul terreno della lotta armata, i primi morti li facciamo nel 1976 (tolta la parentesi dei due missini di Padova, che però è veramente un incidente). Infatti ci vuole anche un modo di porsi, una capacità psicologica. Noi non ce l'avevamo certamente.

PRESIDENTE. Ma Coco non è prima del 1976?

FRANCESCHINI. No, è del 5 giugno 1976. Fino ad allora noi praticamente non abbiamo ammazzato nessuno (tolto, ripeto, quell'incidente a Padova). Per me ancora è un episodio veramente non chiaro.

MANTICA. Restando all'epoca del 1969-1970, nel suo libro «Mara, Renato e io» riferisce di un certo Sergio, quarantenne, ex gappista, che la portò nel 1970 in una cascina deposito dove aveva nascosto i due fucili mitragliatori STEN e diversi caricatori e munizioni. Il deposito, secondo lei, era soltanto nella disponibilità di questa persona, cioè un fatto personale, o vi accedevano anche altri ex partigiani? E dopo questo episodio avete mai fatto ricorso a canali di questo genere per le vostre armi?

FRANCESCHINI. In genere, il rapporto con questi ex partigiani aveva le seguenti modalità. Di solito erano operai, come dicevamo noi «proletari», gente che era uscita dalla resistenza continuando a fare l'operaio, che non aveva ricevuto dalla resistenza privilegi di nessun tipo; gente che pensava che la resistenza in qualche modo fosse stata tradita, perché dalla lotta al nazifascismo bisognava sviluppare la lotta di classe, cioè contro i padroni eccetera. Quando ci fu il famoso disarmo delle brigate partigiane individualmente questi pensarono di nascondere le armi.

Il rapporto quindi era sempre con degli individui, con soggetti che dicevano di avere armi in un certo posto e ce le davano perché di noi avevano fiducia. Se poi questi soggetti fossero collegati a strutture o altro noi non lo sapevamo, questo era il modo in cui si presentavano: l'esperienza che ho io è di tre o quattro partigiani che dicevano che avevano delle armi e la mettevano sempre sul piano personale.

MANTICA. Vi sono alcuni documenti dei Servizi che indicano la Federazione giovanile comunista di Reggio, insieme ad altre sezioni locali dell'ANPI, come uno dei serbatoi più utilizzati dal Partito Comunista per la vigilanza rivoluzionaria o, come dice Seniga, per l'apparato di riserva del partito. Lei, frequentando allora la Federazione giovanile comu-

nista, ha mai avuto la sensazione che vi fosse un apparato clandestino (qui lo chiamiamo «Gladio rossa»), un servizio di sicurezza del Partito Comunista, quindi una struttura parallela a quel partito?

*FRANCESCHINI.* Certamente vi era quella che era chiamata «la vigilanza», una struttura formata in genere da ex partigiani che aveva compiti difensivi. Allora c'erano sempre questi timori di colpi di Stato per cui si organizzava... In qualche modo si sapeva che c'era una struttura che garantiva un retroterra, una via di fuga nell'eventualità di un colpo di Stato, oppure la difesa dai fascisti. Tale struttura passava di certo attraverso l'ANPI e dall'altra parte si collegava ai giovani, alla FGCI, come sostanzialmente diceva lei.

Ho avuto rapporti – e anche nel libro ne ho accennato – con partigiani anche di Reggio che ti davano le armi, ma era sempre nella chiave di un rapporto individuale. A me non si è mai presentato qualcuno a nome di una struttura.

*PRESIDENTE.* Senatore Mantica, questo fenomeno di molti partigiani che conservavano le armi ancora negli anni '70 era diffuso un po' in tutta Europa. Ricordo un episodio personale. Noi, nell'epoca dei Colonnelli, nella Grecia del 1974, andavamo a caccia nella zona di Igoumenitza; chi ci accompagnava era un geometra del Ministero dell'agricoltura, in borghese. Un giorno ci condusse a caccia nella zona del villaggio da cui proveniva e poi mangiammo a casa del padre, un contadino delle montagne greche. Quando alla fine del pranzo il tasso alcolico aveva raggiunto per tutti un grado elevato, scopri un tappeto (era la zona orientale: si mangiava seduti – per me in maniera scomodissima – sui tappeti) e ne uscì una mitragliatrice in perfetto stato di funzionamento, oliata e tutto. Siccome il tasso alcolico era alto, lui era molto contento di dire che con quella mitragliatrice aveva sparato sull'esercito italiano durante la guerra. Penso che fosse diffuso in tutta Europa il fatto che molti dei partigiani non avevano lasciato le armi, soprattutto la gente di quella estrazione sociale. Questo era un contadino.

*MANTICA.* Può darsi pure che sia un fenomeno europeo ma...

*FRANCESCHINI.* È emerso anche che in un fienile vi era un carroarmato smontato: a Sant'Ilario di Nizza avrebbe dovuto essere!

*MANTICA.* C'è una cosa in questo suo libro che mi ha particolarmente colpito o sconvolto, se permette l'espressione. Ad un certo punto afferma: «Arrivai ad immaginare... Pecchioli seduto allo stesso tavolo del generale Dalla Chiesa, che ci invita a fornire i nomi dei compagni». Evidentemente lei non scrive questo nome a caso, Pecchioli per voi aveva una immagine di un certo tipo, perché altrimenti non l'avrebbe fatto sedere allo stesso tavolo di Dalla Chiesa. Che cos'era per voi Pecchioli?

*FRANCESCHINI.* Questa cosa in realtà si collega ad una informazione, una notizia che avevamo avuto nel 1973-1974 sempre dal canale israeliano. Diceva che si era svolta una riunione a Torino, ai primi del 1974, cui avevano partecipato Pecchioli, Pajetta, Dalla Chiesa e Reviglio della Veneria che era il procuratore generale, nella quale di fatto si era decisa la costruzione dei «nuclei speciali», che formalmente vennero realizzati alcuni mesi dopo, durante il sequestro Sossi. Noi trovammo conferma che l'operazione di Dalla Chiesa aveva l'appoggio del Partito Comunista da alcune cose che succedevano in quel periodo. Per esempio, a Reggio Emilia, quando noi uscimmo dalla FGCI, una parte dei compagni che erano d'accordo con le nostre posizioni sulla lotta armata rimasero (nella FGCI o nel partito). Alcuni di essi, nel 1972 fecero alcune rapine con compagni nostri di quella zona. Erano ancora iscritti alle sezioni, al partito. Fino al 1974 nessuno disse loro niente; poi, all'inizio del 1974 vennero chiamati dal segretario della sezione: «Guarda, noi sappiamo che hai fatto questa rapina, questo e quest'altro: non ti denunciemo alla Polizia, però ridacci la tessera e per il resto sono affari tuoi». Pertanto era chiaro che anche da questo punto di vista c'era una svolta che passava dal vertice probabilmente e arrivava fino alla base del partito, cioè se fino a quel momento vi era stata dal punto di vista della struttura del partito comunista una non belligeranza nei nostri confronti, da un certo momento in poi vi è un rapporto organico – questa è un'ipotesi, neanche peregrina, mi sembra – con Dalla Chiesa e certe strutture dello Stato. Quindi il partito comunista utilizza la sua struttura radicata nel territorio proprio come struttura informativa nelle fabbriche, eccetera, a supporto chiaramente dell'azione repressiva dello Stato.

*MANTICA.* Seguendo questa logica, anche tenendo conto dell'audizione dell'onorevole Barca, mi viene da porle una domanda, anche perché l'onorevole Barca stesso si stupì per un certo verso che l'apparato del partito comunista in certe situazioni fosse insensibile, cioè non cogliesse questo rapporto con le Brigate rosse. Lei fa un'ipotesi; non succede che il partito comunista denunci i suoi associati o quanto meno che spinga i suoi iscritti ad indicare non chi sono gli esponenti delle Brigate rosse, forse difficili, ma ad esempio i collettivi di fabbrica che sono il mare, per così dire, in cui nuotate perché fino a questo punto il partito comunista non arriva. Dice lei: si chiama la persona e le si dice restituisci la tessera, sparisce, non devi più avere rapporti con noi.

Quindi, la sua tesi cozza con questo tipo di realtà. Noi non conosciamo gli episodi in cui il partito comunista abbia fatto – per così dire – da delatore nei confronti dei compagni che sbagliavano sempre per usare un'espressione di allora.

*ZANI.* Guido Rossa è morto per questo, faccio per dire.

*FRANCESCHINI.* È del 1979.

MANTICA. Ha perfettamente ragione ma, se mi lasciava arrivare, lo avrei ricordato. Ma ora stiamo parlando del 1973. Franceschini fa riferimento ad un episodio del 1974 anche perché io sono interessato a sapere ciò che Franceschini ha visto da fuori, non le riflessioni che ha fatto da dentro. Quindi, siamo nel 1974: già in quel periodo il partito comunista si accorge a Reggio Emilia che la separazione fra chi ha compiuto la scelta istituzionale e chi ha compiuto la scelta della lotta armata in molti casi è confusa. Lo dico a Zani perché avendo vissuto dall'altra parte esperienze del genere posso dire che certamente non sono situazioni che si risolvono in due minuti. Lui fa un'ipotesi. Dice: credo che il partito comunista abbia fatto una scelta istituzionale; ho dei riscontri. Io però rispondo: è una scelta che non va fino in fondo. Comunque è una domanda quella che sto facendo. Siccome a lui non risulta che vi siano elenchi che il partito comunista fornisce ai servizi segreti o all'apparato di repressione di Dalla Chiesa, resta comunque questo. Poi vi è il 1979 - ci arrivavo - come dice anche Barca. Lui afferma di restare stupito del fatto che durante il rapimento Moro questa struttura sensibile del partito comunista non fosse - è un suo parere - attivata. Forse, dice Barca, avremmo potuto scoprire di più poi però, dopo il sequestro, e questa non è una mia opinione ma risulta agli atti della Commissione...

PRESIDENTE. È vero: Barca ha fatto questa critica.

MANTICA. Dopo il rapimento Moro vi è il caso Rossa. Quindi vuol dire che si verifica un cambiamento ad un certo punto. Però nell'arco temporale 1974-1979 il confine resta grigio. Questa era la domanda, siccome Franceschini mi ha già risposto dicendo che venivano solo invitati a lasciare la sezione, ne prendo atto.

ZANI. Franceschini ha risposto su un episodio specifico.

FRANCESCHINI. Credo che in quegli anni il rapporto del partito comunista con questi settori dello Stato fosse molto stretto ed organico. Ovviamente non poteva prendere una posizione pubblica su questo altrimenti non avrebbe potuto fare le operazioni che ha fatto. Il problema era che per raccogliere certe informazioni tu dovevi essere contiguo, affidabile, cioè, nella cultura di quegli anni, basta pensare a certe fabbriche, a certi luoghi, eccetera. Nel libro riporto l'esempio di un compagno, Angelo Basone, che era un operaio della Fiat, delle presse, iscritto al partito; era un nostro compagno che poi è finito in carcere e ha scontato 10 anni di galera. Allora c'era anche Giuliano Ferrara, il ciccione, che era responsabile del lavoro operaio in FIAT del partito comunista a Torino, che io conoscevo anche dall'epoca della FGCI. Giuliano spesso mi vedeva in certe trattorie insieme ad Angelo e Renato. Mi conosceva di sicuro, però Giuliano allora non diceva niente; riferiva forse, a chi di dovere. Tant'è che quando Angelo Basone fu proposto da alcuni operai come segretario della sezione interna delle presse per il PCI, ovviamente Giuliano si oppose e aveva i

suoi motivi per farlo. Però è chiaro che restava tutto all'interno, perché Angelo Basone era un compagno stimatissimo nelle lotte del sindacato...

ZANI. Un conto è un sospetto, un conto è avere le prove. Non si può denunciare uno solo perché si ritiene che sia estremista, come si pensava all'epoca!

PRESIDENTE. Mi sembra che Franceschini stia dicendo che probabilmente le denunce sono state pure fatte, ma non sono state pubblicizzate.

FRANCESCHINI. Sì, signor Presidente erano fatte ma non erano state pubblicizzate. Tant'è che nel 1976 quando iniziò il nostro processo, il partito comunista a Torino (e in particolare Giuliano fu l'artefice di questo) raccolse cento o duecento mila firme per fare condannare noi brigatisti del nucleo storico. Quindi cominciarono a prendere una posizione pubblica contro di noi.

Credo che vi sia una fase complessa, però certamente il rapporto tra partito comunista o certe strutture e fasi di quest'ultimo e carabinieri (Dalla Chiesa in particolare) o comunque certi apparati dello Stato era un rapporto organico preciso, strutturato in un certo modo, che poi ha anche delle manifestazioni pubbliche politiche. Però certamente è un rapporto sotterraneo molto articolato, molto preciso, molto utile per gli apparati repressivi.

PRESIDENTE. Così veniva percepito da quel movimento che scriveva – visto che lo abbiamo nominato – Pecchioli con due «k».

MANTICA. Questo è un vizio della sinistra e della destra.

PRESIDENTE. Infatti, è molto vero quello che lei ha detto circa il difficile rapporto spesso non chiaro con alcune frange.

MANTICA. È certo un rapporto complesso e non facile da risolvere.

PRESIDENTE. Un'ultima domanda: spesso può essere che la struttura del partito assuma certi comportamenti e poi nella base, fra gli iscritti il rapporto è diverso?

MANTICA. Vorrei fare solo una domanda: i rapporti tra la Raf e le Brigate rosse cessarono nel 1972 o continuarono anche dopo in forme più o meno dirette? Quanto è servito loro questo rapporto con la Raf?

FRANCESCHINI. Per la mia esperienza cessarono nel 1972, perché furono arrestati. Erano Baader Meinhof, e via dicendo; furono arrestati nel maggio 1972. Noi poi stabilimmo rapporti con un altro gruppo armato di Berlino, che mi sembra si chiamasse «2 giugno»; avevano loro il borgomastro di Berlino. Da quello che so io, che mi avevano raccontato, loro